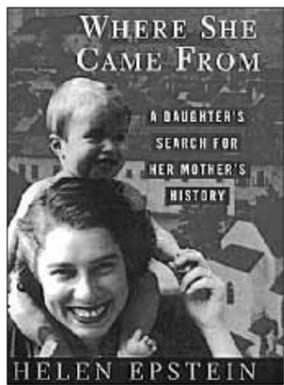


Tradotto in italiano «Di madre in figlia» di Helen Epstein Vite cucite con ago e filo in mezzo alla Shoah

di ANNA FOA

Di madre in figlia di Helen Epstein è un libro straordinario, una storia familiare che comprende quattro generazioni di donne (Udine, Forum Edizioni, pagine 376, euro 22). Una storia che è attraversata ma non schiacciata dalla Shoah e che ci porta attraverso un mondo ricco di cultura e di creatività, la Praga dei decenni tra le due guerre, la Cecoslovacchia umanistica e democratica del presidente Masaryk.

Scrittrice e giornalista, Helen Epstein è nata a Praga nel 1947, e si è trasferita con i suoi negli Stati Uniti dopo il colpo di stato comunista del 1948. Figlia di due sopravvissuti ai campi, ha perso i nonni e gran parte della famiglia ad Auschwitz. I lettori italiani conoscono il suo *Figli dell'Olocausto*, tradotto da Giuntina nel 1982. Questo suo ultimo libro, tradotto in varie lingue e ora anche in italiano nella bella traduzione di Elisa Rensu, riprende le tematiche del suo libro sull'Olocausto, il trauma della Shoah nelle generazioni successive ai sopravvissuti, rivivendolo dall'interno, e in forma di grande efficacia, potremmo



L'edizione inglese del libro della Epstein

defirla catarattica, nella sua personale storia di famiglia. La storia di sua madre, Frances, e di sua nonna Pepi, che ci sorride misteriosa in una foto che è al cuore del libro, ambedue sarte di grande eleganza, *couturiers*. E della bisnonna, morta suicida. E di Helen stessa, che cerca di ricostruire le loro vicende, dopo la scomparsa della madre, interrogando il passato, ripercorrendo luoghi e tempi, ricostruendo con la penna quella trama

che le sue madri avevano tenuto insieme con l'ago e i fili, con il gusto, con l'intelligenza. L'autrice è molto consapevole di ripercorrere la stessa strada, di seguirne, a modo suo, i gesti: di creare, appunto.

Il mondo di cui Helen ritrova le tracce è un mondo integrato, assimilato, di una borghesia ebraica immersa nella cultura europea, profondamente emancipata, tra Vienna, Praga, il resto d'Europa. La nonna Pepi viaggia per il suo lavoro nelle capitali euro-

La storia di una famiglia ebrea e del suo mondo mitteleuropeo prima, attraverso e dopo i campi di sterminio. Sempre lontano dai luoghi comuni

pee, parla molte lingue, è dotata di una naturale eleganza. La madre Frances ne riprende l'arte, prima a Praga e poi a New York, dopo avere attraversato l'inferno della deportazione portandosi nel cuore il rimorso di avere privato i suoi genitori, per proteggerli, del veleno che avevano preparato per sottrarsi ai nazisti.

E poi, quel clima di Praga tanto europeo, tanto intriso di valori democratici e civili, destinato a sparire nel tradimento di Monaco e nell'occupazione nazista prima e poi nell'oscurità della dittatura comunista. Helen Epstein riesce nel difficilissimo compito di scrivere un libro attraversato dalla Shoah in cui il prima e il dopo hanno una loro autonomia, in cui i fili della storia si riallacciano, solo in parte spezzati.

Non un libro sulla Shoah, quindi, ma la storia di una famiglia e del suo mondo, prima, attraverso e dopo i campi. Certo, altri sopravvissuti o figli di sopravvissuti non hanno avuto questa possibilità, i fili si sono spezzati tutti. E forse è stata la grande abilità di arte delle sue madri a portare Helen a ricomporre la trama, a far cadere bene le pieghe della sua storia, a ricomporre con eleganza il tutto nella sua bellissima scrittura. Perché, altro elemento curioso e non banale, i fili famigliari che Epstein ricostruisce sono tutti al femminile. I nonni, il padre la interessano molto di meno, appaiono personaggi meno creativi, più modesti. Hanno, insomma, poca storia.

Un libro intelligente, sottile, pieno di curiosità. Un libro che ci rivela un mondo che conosciamo in fondo molto poco, quello degli ebrei cechi, lontano dai luoghi comuni e dagli schematismi. Un pezzo di Europa, il primo ad essere stato inghiottito dalla barbarie.

Il 14 febbraio alle 18, presso il Seminario vescovile di San Miniato, verrà presentato il libro Don Divo Barsotti, il cercatore di Dio. Dieci anni di interviste (Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2008, pagine 114, euro 12). Pubblichiamo stralci dell'introduzione dell'autore e un frammento di uno dei colloqui.

di ANDREA FAGIOLI

«Mi sembra che Dio rimanga sempre Dio ovvero trascendenza infinita, sia in un mondo caotico come il nostro, sia in un mondo anche più ordinato. L'uomo si trova sempre nell'impossibilità di stabilire con Dio un rapporto vero, ma vivrà sempre per l'Assoluto e l'Assoluto soltanto potrà dare una risposta ai suoi problemi più profondi. Credo anzi che oggi si faccia ancora più presente questo bisogno di qualcosa di fermo, di immutabile. È il momento che la vocazione contemplativa si imponga di più nella Chiesa per la salvezza del mondo». Don Divo Barsotti era nato il 25 aprile 1914 a Palaia, in provincia di Pisa, diocesi di San Miniato. Settimo di nove figli (di cui un altro prete), era entrato in seminario a undici anni e ordinato sacerdote il 18 luglio 1937.

Dopo avere insegnato teologia nel proprio seminario, nel 1946 gettò le basi di quella che sarebbe diventata la Comunità dei figli di Dio, un'associazione (non un ordine) con carattere contemplativo.

Figli di Dio sono certamente tutti i cristiani, ma con questo nome la Comunità intende vivere in modo più diretto e profondo la filiazione divina, con una consacrazione che impegna a riscoprire il battesimo in modo consapevole e responsabile. Il signifi-

Nel 1944 doveva entrare a «L'Osservatore Romano» La Pira lo convinse a presentarsi. Ma la collaborazione fu breve

cato di questo nome sta dunque nell'impegno a vivere il mistero dell'adozione filiale nella carità, che è l'essenza del cristianesimo; a obbedire non più alla natura umana, ma soltanto all'azione di Dio che vive in ognuno. E poiché il processo della santificazione implica sempre più un'identificazione, un'unione sempre più intima con Cristo, vivere da «figli di Dio» impone l'ascolto della Parola per accogliere il Verbo, così che il Verbo faccia di ognuno il suo corpo:

La vita di don Divo Barsotti in dieci anni di interviste

Il mistico che rischiò di diventare giornalista



Nella poesia uno strumento per riscoprire il sacro

Don Barsotti, cos'ha rappresentato, per lei, la poesia?

La poesia dice la gratuità della vita, dice che tutto è miracolo, tutto veramente è qualcosa che tu non puoi dominare. Tu sei dominato: dominato dalle cose, dalla bellezza, dai fatti. Se vivi questa tua dipendenza nell'angoscia, anche questa può essere trasferita nella poesia, ma è soprattutto nella meraviglia, nello stupore che senti che il mondo è più grande di te.

Quanto è importante la poesia?

Molto. È importante per l'umanità di oggi riscoprire il sacro attraverso la poesia, magari la poesia di chi è anche anticristiano, ma sente la bellezza dell'amore, di chi magari rifiuta il Cristo, non perché ci sia da parte sua un rifiuto cosciente, ma perché non lo conosce, perché gli è stato presentato male e sente invece pulsare la vita di questo universo.

Che rapporto c'è, a suo giudizio, tra letteratura e religione?

È una cosa notevole riconoscere come la religione sia sempre legata a un fenomeno letterario. (...) Sempre, per ogni popolo, per ogni civiltà, non si ha religione, si direbbe, che non si esprima attraverso l'arte e non abbia nell'arte, in particolare nell'letteraria, la sua testimonianza più alta.

E i poeti cristiani?

Anche i poeti cristiani, quando passano da un'espressione religiosa vaga a un'espressione concreta, cadono facilmente (non dico inevitabilmente) nel didascalico, nell'oratorio.

Per essere poeti cristiani bisogna dunque essere dei santi?

Certo che i poeti più grandi del cristianesimo sono santi. Tuttavia non sono soltanto i santi, i poeti cristiani, sono anche i peccatori che implorano il perdono.

si è figli di Dio quando si è profeti che incarnano il Vangelo, testimoni di Cristo, che si incarna e vive nell'uomo e attraverso l'uomo si rivela al mondo.

Don Barsotti, già da tempo, aveva lasciato la responsabilità di superiore generale della Comunità per cui «il padre», a Casa San Sergio, era solo un «fratello». «Oggi il bene cresce — diceva il fondatore dei Figli di Dio — ma cresce nell'umiltà, nel silenzio. Tanto più il bene è grande, tanto più assomiglia a Dio che è invisibile», a quel Dio che don Divo ha sempre cercato, sin da piccolo quando, nel 1923, voleva andarsene con un padre passionista arrivato a Palaia per predicare le missioni. «Finisci almeno le elementari», gli dissero i genitori. Rinunciò all'idea di farsi passionista, ma non al seminario «dove, fin dai primi anni — raccontava — sentii l'appello delle missioni. Volevo andare in missione, ma per vivere una vita contemplativa».

«Rischio» invece di diventare giornalista. «È vero, nel 1944 — confer-

mava don Divo — dovevo entrare a «L'Osservatore Romano», ma la cosa non si concretizzò. Fu La Pira a convincermi di presentarmi a Roma alla sede del giornale». A quella collaborazione teneva talmente che nel suo diario privato annotò: «Ho l'impressione che tutto si apra per me: «L'Osservatore Romano» per la terza volta ospita un mio articolo in prima pagina». Ma se avesse fatto il giornalista, come avrebbe potuto conciliare questo lavoro con la spiritualità contemplativa? «È molto meglio così — ammetteva — non solo per la vita contemplativa, ma anche per la mia funzione nella Chiesa. Con tutto il rispetto, credo che una produzione come la mia resista di più degli articoli di giornale. Comunque, è Dio che conduce le cose e Lui sa far bene tutto: siamo noi che imbrogliamo le carte».

In Vaticano sarebbe poi tornato molti anni dopo per predicare gli esercizi spirituali. Fu Paolo VI a chiamarlo. Da quell'esperienza nacque uno dei libri più interessanti di don Barsotti: *Per l'acqua e per il fuoco*

(Editrice Santi Quaranta, 1994), un diario nel quale, alla data 15 novembre 1970, senza nessun commento annota una telefonata di monsignor Benelli: «Il Papa vuole che gli predichi gli esercizi spirituali in Vaticano, nella prima settimana di Quaresima». La richiesta sembrò lasciarlo indifferente, ma un mese dopo, il 17 dicembre, scriveva: «Mi domando che cosa voglia dire per me, che cosa vorrà dire per la mia vita continuare questo cammino, predicare al Papa. Non lo so». All'inizio del 1971 i primi segni di trepidazione: «Non avrei mai pensato che Dio mi avrebbe chiesto di parlare al Papa. E non può essere una cosa da nulla, una cosa inutile, scontata». A febbraio, l'«illuminazione»: «La prima meditazione che farò al Papa sarà questa: la terribilità della fede. Se il cristiano non trascende ogni realizzazione umana, è evidente che il cristianesimo è soltanto menzogna. Il messaggio cristiano esige, per colui che l'accoglie, la rinuncia a tutti i valori del tempo». Il 28 febbraio «la prova è superata, male o bene, è superata».

Dopo qualche giorno affiora anche il disagio: «Se la Chiesa non fosse mistero, sarebbe deludente». Il diario continua.

Don Barsotti «procede tra la notte oscura della solitudine» e «la Realtà del Cristo» con giudizi sferzanti e uno scritto «limpido e tempestoso come l'acqua, veemente come il fuoco che consuma la creatura nell'amore di Cristo».

Anche con Giovanni Paolo II ebbe qualcosa da ridire a proposito dell'incontro interreligioso di Assisi. Glielo scrisse: «Il dialogo nel quale è ora impegnata la Chiesa mi sembra sia molto efficace e importante, ma volere estendere il tavolo del dialogo a tutti a me fa paura». La paura era quella del sincrismo, non certo del dialogo e meno ancora di quell'ecumenismo a cui, primo in Italia a occuparsi degli ortodossi russi, ha dedicato tanta parte delle sue riflessioni. Ma don Barsotti era così: un uomo di Dio, duro e puro, senza sconti. Il suo ultimo messaggio lo aveva affidato al suo «figlio» prediletto, il suo successore e al tempo stesso il suo superiore, Serafino, a cui il «padre», come detto, aveva da tempo lasciato la guida della Comunità. «Siediti e scrivi», gli disse un giorno poco prima che la malattia lo costringesse a letto quasi immobile.

«Abbiate fiducia», furono le prime parole rivolte ai suoi «figli»: «Abbiate fiducia. Dio non mancherà. Non vi preoccupate per il numero; importante è che stiate uniti. Ricordatevi che la vita religiosa è un impegno di fede in Dio che è presente, ed è l'Amore infinito (...) Siate certi e sicuri della vostra vocazione e sappiate difenderla. A tutti voglio rivolgere l'ultimo mio saluto, il mio ringraziamento più fervido, più vivo, la mia assicurazione che non abbandonerò nessuno. Raccomando di essere uniti; non dubitate, non disperdetevi, non scoraggiatevi (...) Io vi lascio apparentemente. Realmente, sono con voi più di prima (...) Nella mia unione con Cristo, ci sarà quella con tutti i miei figli. So di avere mancato tanto verso di loro, ma so ugualmente che tutto mi è stato perdonato. Non ho ricevuto che amore. Soltanto Dio potrebbe ricompensare ciascuno di tutto quello che mi ha dato».

Un graffito del Quattrocento testimonia la presenza del celebre Gaspare dall'Organo nell'abbazia di Pomposa

Alla tastiera il grande artista, al mantice il principe Scipione

di ENRICO PEVERADA

Uno studio di Eugenio Russo dedicato allo scomparso *jube* nella chiesa abbaziale di Pomposa apre l'ultimo volume di «Analecta Pomposiana». All'argomento lo studioso si era dedicato già nel 1990, pubblicando e illustrando una pianta, del tardo Cinquecento, del complesso monastico pomposiano, conservata nell'Archivio storico diocesano di Ferrara. In essa appare chiaramente evidenziata nella chiesa la presenza, del tutto sconosciuta fino a quel momento, di questo organismo architettonico: si tratta del coro sopraelevato — detto anche tramezzo oltre che *jube* — antistante l'altare maggiore. Le finalità legate a questa presenza erano di carattere liturgico, oltre che funzionale: creare un ambiente di raccoglimento per la preghiera dei monaci e conferire evidenza e risonanza al canto, alla salmodia e alle letture dei divini uffici.

Il livello di questo ripiano rialzato ha consentito ai frequentatori più o meno occasionali di lasciare traccia del loro passaggio addirittura sugli affreschi, al di sopra delle arcate dell'aula centrale, con alcuni graffiti, che si collocano cronologicamente tra il XV e il XVI secolo. Il malvezzo di scrivere sui muri, deturpando talora anche opere d'arte con l'impronta del proprio nome, ha origini antiche, potendosi invocare addirittura esempi pompeiani, e non concede tregua neppure ai nostri giorni. Ciò non toglie che, almeno in alcuni casi, i nomi lasciati, magari col corredo di qualche ulteriore connotazione, si rivelino a volte di un certo o anche di straordinario interesse. È questo il caso di un graffito pomposiano, tra gli altri scoperti dallo studioso, localizzato al di sopra della sesta colonna di sinistra, al limitare quindi del *jube* quasi ai piedi dell'apocalittica bestia dalle sette corna raffigurata in quel punto della parete. Il testo, sulla base della trascrizione offerta da Russo che si è avvalso della lettura del paleografo Antonio Salvi, recita: «1463, addi 15 di agosto. Suonò Guasparo dall'Organo, famiglia del duca di Modena. Qui a Messa e ai Vespri e Scipione d'Este menava i mantici».

Nell'eccezionale annotazione anzitutto è documentato l'uso, perdurato nel tempo fin quasi a oggi, che organari e organisti contrassegnino

con il loro nome la cassa o altri elementi dell'organo o la cantoria, comunque in prossimità dello strumento: se ne ha pertanto, nel caso di Pomposa, un precocissimo esempio se non, forse in assoluto, la prima testimonianza, che diventa monumentale data la sua ubicazione.

L'esecuzione organistica qui attestata ha luogo nella festa della Assunzione della Beata Vergine Maria, cui è dedicata la chiesa monastica, e lascia pertanto intravedere la particolare solennità della celebrazione mariana per la ricorrenza titolare. In questo periodo — tra il 1451 e il 1473 — risulta abate commendatario del monastero di Pomposa Rinaldo Maria d'Este, uno dei numerosi figli di Nicolò, ben presto orientato a seguire la via delle armi e a sposare Lucrezia di Monferrato. L'organizzazione della festa patronale in quel 1463 è senz'altro da ascrivere all'iniziativa dell'estense: proprio un nipote di Rinaldo Maria, Scipione, compare in

Scrivere sui muri ha origini antiche. E in alcuni casi i segni lasciati possono rivelarsi di straordinario interesse

questa occasione addetto ai mantici dell'organo. Nessuno stupore per l'umile mansione di levamantici esercitata dal principe: quello del complesso è un po' misterioso mondo organario dove sollecitare curiosità e interesse, coinvolgendo senz'altro e prima di tutto il ceto dotto e nobiliare, per non dire di quella straordinaria stagione musicale, documentata presso tutte le corti del Rinascimento, con l'organo in posizione decisamente di rilievo.

Esplicita è la testimonianza del graffito: l'esecuzione musicale propose per l'occasione Messa e — addirittura — Vespri «per organo»; sarebbe stato fatto pertanto precoce ricorso alla pratica dell'*alternatim*: ossia l'alternanza del suono dell'organo con il *cantus firmus*. Si potrebbe forse anche ipotizzare una esecuzione più solenne con il canto polifonico al posto della monodia: in questo caso si dovrebbe pensare alla

compagnia dei cantori di corte che, magari a ranghi ridotti, si trasferisce, forse in allegra brigata, ai lidi pomposiani. Difficilmente, infatti, la comunità monastica di Pomposa, della quale non si conosce né la consistenza numerica né tanto meno il livello qualitativo nell'arte musicale, sarebbe stata in grado di sostenere il canto polifonico del Quattrocento: con buona pace di Guido, il monaco pomposiano che mise a punto il sistema di notazione musicale dal quale deriva quello attuale. Una cosa sembrerebbe comunque certa: che l'organista aveva recato con sé al seguito anche lo strumento: un organo portativo. Sembra improbabile infatti pensare che in quell'epoca, la chiesa fosse dotata di un organo stabile.

La posizione del graffito indica anche il punto in cui venne alligato lo strumento per questa circostanza, al limite cioè del *jube* verso l'abside, in *cornu evangelii*: in un punto quindi acusticamente strategico, così che dalla voce dell'organo potevano essere coinvolti a un tempo l'ambiente del coro sopraelevato e gli officianti nel presbiterio, mentre più penalizzati restavano i fedeli presenti nel vano della chiesa, verso la parete di fondo. Si può anche supporre che il graffito sia stato vergato dall'organista proprio mentre era seduto alla tastiera dell'organo: lo si può dedurre dal livello poco elevato in cui esso si trova rispetto al pavimento del *jube* e dalla posizione assai più elevata, dove compare inciso un graffito, di un secolo più tardi.

Di Gaspare dall'Organo, Guasparo nei graffiti e nei numerosi documenti che lo riguardano, sappiamo che già alla fine del 1454 appare a Ferrara a fianco del commendatario nella sua abitazione «in Castro Novo». È indicato come figlio di Nicolò Trombetta (*tubicinis*), detto *sonator organorum* abita nella contrada di San Nicolò. Sarà designato come uno dei collaudatori dell'organo nella chiesa carmelitana di San Paolo, secondo il contratto del 29 ottobre 1459, quando lo troviamo, al momento della stesura del documento, in combinata con Gioacchino Cancellieri, esemplare canonico e attivo organista della cattedrale. Il 27 aprile 1465, è testimone con il noto organaro modenese Costantino Tantini al contratto per il nuovo organo per il

massimo tempio cittadino, la cui costruzione è affidata al celebre fra Giovanni da Mercatello.

La morte di Gaspare dall'Organo avvenne probabilmente nel 1469. La sua lastra tombale, il cui disegno è attribuito al pittore Francesco del Cossa, raffigura l'organista, colto di spalle col volto di profilo, in elegante abito da cortigiano, intento a suonare. Il tutto è completato dalla rappresentazione di un organo monumentale, a dimostrazione del grande prestigio goduto in vita dall'artista. La lastra sepolcrale, che ebbe la sua prima collocazione nella chiesa modenese di San Domenico, attualmente è conservata al Museo civico di Storia e Arte Moderna di Modena.



L'abbazia di Pomposa